

La Gazzetta d'Acqui

(GIORNALE SETTIMANALE)

Monitore della Città e del Circondario

(Conto Corrente colla Posta).

ORARIO DELLA FERROVIA

 PARTENZE: p. Alessandria 5,5 - 8,10 - 15,24 - 19,48 — Savona 5, - 8,8 - 12,36 - 17,5 — Asti 5,30 - 8,35 - 12,2 - 16,8 - 19,50 — Genova 5,19 - 6,53 - 8,14 - 14,38 - 18,49 - Ovada 22,24
 ARRIVI: da Alessandria 7,58 - 12,16 - 16,55 - 22,40 — Savona 7,56 - 15,12 - 19,38 — Asti 8,1 - 11,48 - 14,26 - 18,37 - 22,12 — Genova 8,25 - 11,52 - 15,55 - 19,3 - 19,42 — Ovada 5,19.

 L'UFFICIO POSTALE sta aperto dalle 8 alle 19 per la distribuzione delle lettere raccomandate e pacchi postali, e dalle 9 alle 16 per i vaglia e risparmi.
 L'UFFICIO TELEGRAFICO dalle 7 alle 21 — L'ESATTORIA dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16 giorni feriali, e dalle 9 alle 12 giorni festivi.

La BANCA POPOLARE dalle ore 9 alle 11 1/2 e dalle 12 1/2 alle 15, giorni feriali.

L'ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE nei giorni feriali dalle 9 alle 16 e dalle 9 alle 12 giorni festivi.

CONSERVATORIA DELLE IPOTECHE dalle 9 alle 16, giorni feriali e dalle 9 alle 12 giorni festivi.

L'UFFICIO DEL REGISTRO dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 17 giorni feriali. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12.

S. E. SARACCO

(Nostra Corrispondenza particolare).

Roma, 12 Luglio 1900

Una sera qui, a Roma — saranno poco più di due anni — Francesco, il suo fedele cuoco-cameriere, che egli conduce seco ogni anno anche a Bi-stagno, mi introdusse nella sua saletta da pranzo.

Saracco, avendo dinanzi sul tavolo ancora apparecchiato il caffè fumante e l'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes*, e badando più a questa che a quello, mi disse subito, quasi come continuando meco la conversazione che, mentalmente, stava facendo coll'articolaista della *Revue*:

— *Le parlementarisme c'est une fatale drôlerie...*

Poi, riabbassando gli occhi sul fascicolo, rilesse due volte la frase, e rideva, rideva di gusto, soprattutto per la calzante proprietà dell'aggettivo.

Quella *fatale drôlerie*, di cui la nostra cara Eccellenza allora rideva con sincera bonarietà, m'è tornata a mente di questi giorni e glie l'ho anche rammentata in una delle visite che egli mi concedeva e mi concede di fargli nel suo elegante appartamento di Via Nazionale, l'unico lusso che egli si permette nella sua modestissima, tranquilla e quasi solitaria esistenza alla Capitale.

E la fatalità davvero ineluttabile volle che a lui, a questo gran vecchio nostro, la Corona tornasse per la terza volta ad offrire di dargli un Governo.

— « Avevo già rifiutato due volte, in momenti dell'attuale meno difficili. Non volevo, non potevo adesso negare l'opera mia, in un'ora anche più travagliosa per la politica del mio paese.

E lo farò certamente il mio ministero, ma non lo farò estivo... » — Mi soggiunse, accentuando intenzionalmente sull'ultima parola, proprio il giorno stesso in cui aveva avuto l'incarico da Sua Maestà.

Gli è che, dal momento stesso in cui aveva data obbedienza al suo Re, Giuseppe Saracco aveva già la sua

linea di condotta ben netta e tracciata, sì per le cose che per gli uomini.

E un ministero estivo, come lo si disse subito, od una *parentesi*, come lo si disse poi, non lo voleva fare.

Durò qualche giorno a metterli assieme, ma più per dare quello sfogo che riteneva *fatalmente* necessario alle manifestazioni del Parlamentarismo, che non per dubbiezze o tentennamenti proprii.

Si era subito detto e stampato dai soliti mettimali che Saracco ci avrebbe ridata una rievocazione *crispina*, colla sua maggior base fra le *vieilles barbes* del Senato.

Ebbene, sapete voi quali furono i due ministri, ai quali si diresse, personalmente, per i primi? Gianturco e Gallo.

E di essi, di questi due giovanissimi fra i parlamentari notevoli, formò la vera impostatura del suo Gabinetto.

— « Sono i miei bersaglieri, questi due » mi diceva un giorno, quasi a crisi ultimata, lodandoli vivamente della loro prontezza nell'accettare e nel dargli valido appoggio nel completamento, mentre si doleva invece dei *se* e dei *ma* e dei lunghi, oziosi condizionali di certi navigati uomini politici, ai quali pure aveva fatto l'onore di richiedere, sempre personalmente, la collaborazione.

Notate: *sempre personalmente*. Cioè, senza le solite staffette parlamentari degli amici di amici, i quali, non di rado, si mutano in bastoncelli fra le ruote, quando temono che il carro ministeriale non vada più lungo la china dei loro desideri.

Saracco andava lui dai suoi futuri collaboratori. Alle sei del mattino era già fuori, in quei giorni così caldi ed afosi...

Rincasava al mezzo tocco e prima delle due era nuovamente fuori; e così alla sera, con grande tormento del buon Francesco, dolentesi meco che tutte quelle visite, tutte quelle conferenze rubassero al suo vecchio ed amato padrone persino il quarticello abituale di assopimento dopo il *déjeuner* e dopo il pranzo.

— « Già, i *dovria essi strac* », rispondeva a me l'on. Saracco, quando mi permettevo, per l'antica, affettuosa devozione, di pregarlo di riposarsi.

Pure quest'uomo venerato di quasi ottant'anni, fatto il ministero, insediati i colleghi, ripacificata la camera, spazzata via con tatto estremo la sciagurata questione del regolamento, si vide accolto con diffidenza il primo giorno, chiamato *parentesi* il secondo, e salutato poi, in capo alla quindicina, dagli scroscianti e quasi unanimi applausi di tutta la camera elettiva.

E le famose noci, che un giornalista brillante gli faceva roscchiare per nutrimento tirandò fuori la curiosa leggenda, di cui Saracco ha sempre riso di gusto, queste famose noci egli le fa ormai ballare e contarsi nel sacco veramente vuoto degli oppositori; oppositori che egli ha saputo disarmare o col fascino della riguardosa parola traspirante il liberalismo sano e sentito dei vecchi subalpini, o coll'arguzia pronta e cortese di una risposta alle interruzioni.

In una cosa sola, forse, formando il suo Ministero, l'on. Saracco ebbe eccesso di scrupolo e cedette alle *fatali* esigenze di quella *drôlerie* che è il parlamentarismo: nel non dare certo la parte del leone ai suoi conterranei.

E qui non alludo — badate — alla non ripresa collaborazione del nostro carissimo e suo Maggiore Ferraris; chè, anzi, credo in proposito sapere che, e l'uno e l'altro convennero essi stessi, subito, della opportunità del contrario.

Ma alludo alle regioni piemontesi, cui non diede che un Ministro, che già c'era, il Di San Martino; ed un Sottosegretario, l'ottimo amico mio Borsarelli di Riffredo.

Uno degli ideali nobilissimi che Saracco si prefisse, fino dal primo momento, fu appunto la pacificazione politica della deputazione piemontese.

Poteva ottenerla includendovi alcuni di entrambe le frazioni principali, in cui da anni — per proprio danno — essa si divide, od escludendoli tutti.

Preferì legare la deputazione delle sue regioni alla propria scuola — quella

del sacrificio — e la tagliò fuori quasi completamente.

— « Ma noi abbiamo il papà » — mi dissero parecchi deputati piemontesi, divisi per l'addietro, e lieti addosso di dare concordi il loro plauso ed i loro voti all'on. Saracco.

Cosicchè la deputazione piemontese, nuovamente unita, sarà ancora la forza più vitale del Parlamento italiano.

Pel restante, ripeto, Saracco lasciò dire, sentì tutti, ma fece di suo pensiero.

Basti l'accennarvi al posto di Sottosegretario all'Interno. Sin dal primo giorno della crisi egli mi aveva vagamente lasciato capire che il suo collaboratore già lo teneva *in pectore*.

Ebbene, ricevette le deputazioni di gruppi e di regioni, ricevette deputati e senatori a frotte, che gli raccomandavano questo o quello uomo politico.

Ma egli il suo collaboratore agli Interni lo volle tanto *suo* che scelse chi già aveva avuto come Sottosegretario ai Lavori pubblici. L'*in pectore* del Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno era precisamente l'on. Romanin-Jacour.

Quanta e quale vigoria di pensiero e di fisico animi ancora, per fortuna d'Italia, questo nostro venerato vecchio monferrino, lo dimostrò egli stesso nel testè chiuso scorcio di sessione.

Egli era sempre là, dalla prima ora all'ultima, ascoltatore attento e deferente di tutti i discorsi, non per volgare finzione di violinismo inutile all'Estrema Sinistra, che doveva disarmare, ma spinto da un'alta, chiarissima concezione del momento politico.

Saracco — più giovane, in questo, di Sonnino — ha capito che la dottrina della *machine en arrière*, la quale fu il disgraziato programma tentato negli ultimi tempi, non avrebbe che maggiormente accentuato l'allarmante successo della Montagna.

Egli ha intuito subito che, per curare la febbre persistente del radicalismo avanzante nelle colonne serrate dei partiti popolari, occorreva curarne la causa, che è il disagio economico col malcontento di tutti.

Questo egli ha già detto, ed a questo, con l'attuazione di apposite riforme, mirerà il suo programma avvenire; programma che, d'altronde, egli non ha